

DOMENICA VII - C

Dalla terra viene Adamo,
intriso di maledizione
e tutto spinoso e pungente.

Scende dal cielo il Cristo,
da Spirito santo concepito
in grembo puro di Vergine.

Dal ceppo di lesse cresce,
fiore di virgineo splendore,
zaffiro è la sua sembianza.

Tu vieni tra noi, o Mitissimo,
e ti pungi tra rovi e spine,
purpuree sono le tue vesti.

Schiaffeggiato e oltraggiato,
porgi la tua guancia, o Dio,
e preghi per chi ti fa il male.

Tu sempre vuoi il bene nostro
e c'insegni a fare altrettanto
e l'odio sarà vinto dall'amore.

O Signore di misericordia,
scendi nel tuo giardino
e fioriranno rose tra spine.

PRIMA LETTURA

1 Sm 26,2.7-9.12-13.22-23

Dal primo libro di Samuèle

In quei giorni, ² Saul si mosse e scese nel deserto di Zif, conducendo con sé tremila uomini scelti d'Israele, per ricercare Davide nel deserto di Zif.

Al deserto di Zif. Si trova a km 6 sud est di Ebron.

Tremila uomini scelti di Israele. È il numero che formava l'esercito di Saul (cfr. 13,2) ed era cinque volte superiore al numero degli uomini di Davide. Saul combatte contro Davide come se fosse un nemico pericoloso per Israele. Infatti è solo lui che Saul cerca.

³ Saul si accampò sull'altura di Cachilà di fronte al deserto presso la strada mentre Davide si trovava nel deserto. Quando si accorse che Saul lo inseguiva nel deserto, ⁴ Davide mandò alcune spie ed ebbe conferma che Saul era arrivato davvero.

Saul si accampò pronto per dare battaglia, fiducioso nella forza del suo esercito, **presso la strada**, quella principale per impedire ogni movimento a Davide.

Il movimento dell'esercito di Saul non sfugge agli uomini di Davide che vuole accertarsi se Saul stesso è con il suo esercito. La presenza del re infatti dava a quella battaglia una grande importanza.

⁵ Allora Davide si alzò e venne al luogo dove era giunto Saul; là Davide notò il posto dove dormivano Saul e Abner figlio di Ner, capo dell'esercito di lui. Saul riposava tra i carriaggi e la truppa era accampata all'intorno.

Poiché è lui che cercano, Davide va di persona sul luogo del pericolo. Non espone i suoi uomini. Egli giunge a un posto di osservazione dove può vedere l'accampamento e osserva il luogo dove dormono Saul e Abner. Forse essi stanno riposando durante il giorno dopo il cammino nel deserto.

⁶ Davide si rivolse ad Achimelech, l'Hittita e ad Abisài, figlio di Zeruià, fratello di Ioab, dicendo: «Chi vuol scendere con me da Saul nell'accampamento?». Rispose Abisài: «Scenderò io con te».

Davide si rivolse (lett.: **rispose Davide e disse**, l'espressione serve a introdurre un discorso in modo solenne, cfr. *Gn* 18,27). Essa esprime la profonda commozione di Davide per l'impresa che sta per fare.

Achimelech, l'Hittita è ricordato solo qui. Forse egli è morto prima che Davide giungesse al regno.

Abisài è ricordato con il nome della madre, **Zeruià**, sorella di Davide, forse per ricordare il loro rapporto con il re. Questi sceglie di andare subito con Davide. Ne vuole condividere pienamente la sorte.

7 Davide e Abisài scesero tra quella gente di notte ed ecco, Saul dormiva profondamente tra i carriaggi e la sua lancia era infissa a terra presso il suo capo, mentre Abner con la truppa dormiva all'intorno.

Tutti dormono e non ci sono sentinelle a vegliare l'accampamento. Nessuno si accorge della presenza di Davide e di Abisài, che passano per le schiere dei soldati addormentati senza che nessuno ne percepisca la presenza, come è scritto: *furono spogliati i valorosi, furono colti dal sonno, nessun prode ritrovava la sua mano* (*Sal* 75,6).

Davide ed Abisài raggiungono agevolmente Saul. Il testo pone l'attenzione sulla lancia, perché questa è il segno del comando: è lo scettro del re e con essa Saul aveva tentato di colpire Davide per due volte (18,11; 19,10) e Gionata una volta quando aveva cercato di difendere Davide (20,33).

8 Abisài disse a Davide: «Oggi Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico. Lascia dunque che io l'inchioidi a terra con la lancia in un sol colpo e non aggungerò il secondo».

Abisài vede nel fatto di essere davanti a Saul che dorme come il segno che Dio lo ha consegnato in mano a Davide. Questi può ora vendicarsi di quelle volte in cui Saul ha tentato di conficcare Davide alla parete con la sua lancia. Con quella stessa lancia ora Abisài vuole uccidere Saul inchiodandolo a terra.

Tutto il ragionamento di Abisài si muove all'interno della legge del talione (occhio per occhio, dente per dente); appare quindi l'espressione di un'obbedienza alla volontà di Dio espressa nella sua Parola.

9 Ma Davide disse ad Abisài: «Non ucciderlo! Chi mai ha messo la mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito?».

Davide non guarda al suo nemico ma al consacrato del Signore (lett.: al messia del Signore). Poiché su Saul come su se stesso vi è l'olio della consacrazione versato da Samuele, egli non vuole che Saul sia ucciso. Egli vuole dare sicurezza al suo regno senza che sia macchiato dal sangue di chi è consacrato a Dio, come al contrario ha fatto Saul che ha ucciso i sacerdoti di Nob.

Nel comportamento di Davide cogliamo la sua profonda fiducia nel Signore che conduce gli avvenimenti e attua le sue promesse. Infatti questa situazione più che un'occasione, come dice Abisài, è per Davide una tentazione, alla quale egli resiste, come già ha resistito una prima volta nell'episodio della grotta (c. 24).

10 Davide soggiunse: «Per la vita del Signore, solo il Signore lo toglierà di mezzo o perché arriverà il suo giorno e morirà o perché scenderà in battaglia e sarà ucciso. 11 Il Signore mi guardi dallo stendere la mano sul consacrato del Signore! Ora prendi la lancia che sta a capo del suo giaciglio e la brocca dell'acqua e andiamocene».

Dal momento che Abisài non è convinto, Davide riprende il discorso e lo introduce con un giuramento (**per la vita del Signore**).

Sta al Signore colpirlo con i mezzi che gli sono propri nel dar morte a qualcuno, non a Davide. Egli recepisce di non aver potere di decidere della morte di Saul, come già aveva detto ai suoi uomini nella caverna (24,7: «*Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore*»).

12 Davide portò via la lancia e la brocca dell'acqua che era presso il capo di Saul e tutti e due se ne andarono; nessuno vide, nessuno se ne accorse, nessuno si svegliò: tutti dormivano, perché era venuto su di loro un torpore mandato dal Signore.

Benché in precedenza Davide avesse ordinato ad Abisài di prender la lancia ora per timore che questi colpisca Saul cambia parere e la prende lui stesso.

Nessuno li vide venire e andare, nessuno si accorse della loro presenza, nessuno si svegliò a causa del loro parlare e del rumore dei loro passi.

Tutto questo si spiega per l'intervento del Signore che protegge il suo eletto.

13 Davide passò dall'altro lato e si fermò lontano sulla cima del monte; vi era una grande distanza tra loro.

Davide si pone al sicuro nell'altra parte del wadi e sale sulla cima del monte, in un luogo dove la sua voce può essere udita.

22 Davide gridò: «Ecco la lancia del re: passi qui uno dei servitori e la prenda!

Davide consegna la lancia al re, simbolo del suo potere per dimostrarli che non cerca il regno e non glielo vuole togliere con la forza, ma solo vuole fare ciò che al Signore piace. Egli non gli manda uno dei suoi uomini perché non si fida di Saul, quindi chiede che venga uno dei soldati di Saul.

23 Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore».

A ciascuno, lett.: **all'uomo**, cioè a lui, Davide; egli usa un linguaggio generico per umiltà.

Secondo la sua giustizia, quella che egli ha mostrato nel non versare il sangue del consacrato del Signore.

E la sua fedeltà mostrata al re.

Note

Davide è l'uomo giusto in rapporto a Dio e agli uomini perché non vuole arrivare al regno attraverso l'inganno, le trame e lo spargimento di sangue, ma vuol essere fedele al Signore e confidare solo nella sua promessa. Egli crede alla consacrazione che ha ricevuto da Samuele e quindi non cerca d'impossessarsi del regno uccidendo Saul anche quando tutto sembra indicare che il Signore lo ha messo tra le mani. Egli capisce che anche questa è una prova da parte del Signore, che egli deve superare.

Egli resta fedele e giusto nelle prove attraverso le quali il Signore lo conduce al regno perché impari la mitezza e l'umiltà. In questo Davide diviene figura del Cristo che giunge alla Gloria attraverso le prove e le umiliazioni fino alla morte e alla morte di croce senza farsi giustizia da solo.

Come Davide non vuole che Abisài usi la lancia per uccidere Saul così anche Gesù non vuole che i suoi discepoli usino la spada per difenderlo. Tutto deve accadere in obbedienza al Signore e alla sua volontà espressa nelle sante Scritture.

Non sono le occasioni a noi offerte quelle che ci fanno progredire nella via del regno e della conoscenza del Signore ma la fede incrollabile che il Signore attua il suo disegno su noi e su tutti.

Si percepisce così una finissima lettura cristologica che emerge dalla figura di Davide. Gesù appare come la norma suprema di Davide e del suo agire. Tutto lo richiama. Il Messia, da lui rappresentato, trova in Davide una delle figure profetiche più significative.

Tuttavia confrontando Davide con Gesù, si può aggiungere ancora che in Davide vi è la regola d'oro al negativo (*non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te*), in Gesù è al positivo (*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

R/. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

R/.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

R/.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.**R/.**

Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 15,45-49

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ⁴⁵ il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita.

La differenza tra il primo Adamo e l'ultimo Adamo, il Cristo, sta in quello che essi divennero. Il primo, frutto della creazione, **divenne anima vivente**. La sua vita e la trasmissione di questa è dentro la psiche, cioè dentro l'ambito terreno, mentre la vita del Cristo, dal momento della sua risurrezione è nell'ambito dello **spirito datore di vita**. Gesù quindi non restaura la natura dell'uomo com'era prima del peccato, cioè nel semplice ambito psichico ma la colloca entro lo spirito perché riceva la stessa vita di Dio.

Possiamo intendere che Gesù divenne spirito perché il suo essere uomo, espresso nella Scrittura con il termine cane, è passato dalla situazione condivisa con noi in tutto, *eccetto il peccato* (Eb 4,15), a quella della gloria. La sua gloria, della quale si era svuotato con l'incarnazione, si esprime nella presenza dello Spirito santo nella sua natura umana nello stesso modo in cui è presente nella sua persona divina in virtù del suo essere Dio.

Il verbo, tradotto con **datore di vita**, è spesso unito, negli scritti del N.T., al verbo *risorgere* (cfr. 1 Cor 15,22), per cui si può dedurre che la vita, che il Signore dona, è quella della risurrezione. Donando a noi lo Spirito, che è unito a Lui in modo inscindibile, Gesù pone in noi il principio della risurrezione futura e già ce ne fa gustare i frutti nella vita nuova in Lui.

⁴⁶ Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale (psichico), e poi lo spirituale.

L'apostolo presenta il progressivo progetto della creazione. Dio ha creato prima l'uomo in una situazione psichica, priva di peccato e capace di libera scelta, ma ancora racchiusa entro l'orizzonte della creazione.

Pur dandogli una conoscenza della creazione al punto che l'uomo poté dare il nome agli animali, tuttavia non lo introdusse subito nella conoscenza di sé perché l'uomo fosse messo alla prova.

Adamo era sì immagine di Dio ma, come dicono i padri cappadoci e s. Massimo il confessore, non era ancora somiglianza di Dio.

La somiglianza con Dio appartiene pertanto non all'ordine psichico ma a quello spirituale. La somiglianza avviene con il passaggio dallo stato psichico a quello spirituale. Un simile passaggio è pure il nostro, che possediamo le primizie dello Spirito e nei quali è iniziato il processo di spiritualizzazione avviato dal battesimo e dalla conseguente effusione dello Spirito e che trova nella mensa eucaristica il momento culminante della nostra trasformazione in Cristo.

⁴⁷ Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene (meglio: è) dal cielo.

Qui sta la fondamentale differenza tra l'ordine psichico e quello spirituale e quindi tra il corpo psichico di Adamo e quello spirituale del Cristo. Adamo, **il primo uomo**, essendo formato dalla terra, risente in se stesso della sua origine terrestre e si muove secondo le dimensioni terrene.

Invece Gesù, **il secondo uomo**, proviene dal cielo perché concepito di Spirito santo nel seno della Vergine Maria.

Il suo essere uomo, pur essendo reale, non risente di un'origine terrena. Egli parla e agisce nel suo essere vero uomo e quindi all'interno delle proprietà della natura umana, come vero Dio. La sorgente del suo essere non è la terra ma è Dio, come Egli stesso afferma: «*Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo*» (Gv 3,12-13).

⁴⁸ Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e come è l'uomo celeste, così anche i celesti.

Il primo uomo ha dato origine a noi fatti di terra comunicandoci pure la triste eredità del peccato con la sua corruzione, che ha nella morte la sua più orribile espressione.

Gesù, il secondo uomo, quello celeste, ha dato a noi il dono di essere celesti, di aver noi pure origine dal cielo, come insegna il prologo di Gv: *i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati*. (1,13).

L'origine celeste esige un cammino di assimilazione del nostro essere in Cristo che pervada tutto il nostro corpo crocifisso con Cristo sulla croce, la nostra psiche progressivamente liberata dalle

passioni e infine il nostro spirito lredento dall'orgoglio che gli dà l'illusione di determinarsi nelle scelte senza Dio e senza una vera soggezione alla sua volontà nel disegno che egli manifesta nella creazione, nella nostra natura e nella rivelazione del Cristo.

49 E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste.

Racchiusi entro l'immagine dell'uomo di terra e incapaci di dissolvere una simile somiglianza con l'uomo terreno, noi non possiamo agire se non in base a questa immagine non solo nel senso peggiorativo ma anche in quello più nobile, quale registra lo stesso pensiero umano, che anela a uscire dalla schiavitù imposta dalla legge della carne in forza della legge della mente (cfr. *Rm* 7,21-24).

Accolti nell'immagine dell'uomo celeste, finalmente possiamo essere liberati dalla schiavitù del peccato e possiamo iniziare il nostro cammino di assimilazione sempre più perfetta e profonda del Cristo in modo che in noi si manifesti la sua immagine in modo perfetto.

È questo il cammino, che è sequela di Gesù, fino ad attraversare la sua stessa croce per giungere alla sua gloria ed essere sempre con Lui nel Padre.

CANTO AL VANGELO

Gv 13,34

R/. Alleluia, alleluia.

**Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore:
come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Lc 6,27-38



Dal vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«(Ma) A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male.

Ma: contrappone i discepoli, definiti coloro che ascoltano, ai ricchi, ai sazi e a coloro che ridono. Per i discepoli, come coloro che ascoltano vedi 8,19-21: essi sono equiparati alla madre sua e ai fratelli (11,27-28).

Nei quattro membri è annunciato l'argomento che Gesù ora spiega.

Il termine generale: amare è specificato da fare del bene, benedire, pregare; il termine nemici è specificato da coloro che ci odiano, che ci maledicono, che ci maltrattano.

Riprende quanto ha già detto nelle beatitudini (22). La gioia e l'esultanza di quel giorno (23) è preparata dall'attesa paziente nel sopportare con amore i propri nemici. Il rapporto tra questa pericope, dell'amore verso i nemici e la precedente delle beatitudini è dato dalla seguente espressione che le accomuna: *la vostra ricompensa è grande nel cielo* (23), *la vostra ricompensa sarà grande* (35).

A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.

Chi odia non solo non si accontenta di maledire e di insultare ma giunge a colpire.

Lo schiaffo sulla guancia destra è una forma di insulto riferita dalla Scrittura contro i profeti (1 *Re* 22,24: al v. 23 i discepoli sono paragonati ai profeti). Lo si riceve nel massimo della desolazione (*Lm* 3,30), soprattutto da parte del re, il giudice d'Israele (*Mic* 4,14) e figura del Messia umiliato lui pure, colpito sulla guancia (*Is* 50,6 e *Gv* 18,22). Questo gesto ci introduce quindi nella passione del Signore che è continuata in tal modo dai discepoli.

Nella stessa linea è pure l'altro gesto di spogliare della tunica e del mantello. Notiamo come sia espresso in modo diverso il comando in Matteo e in Luca. *Mt* 5,40: *a chi ti vuole chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. Lc* 6,29: *a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica.*

Il mantello era difeso dalla legge (*Es* 22,25; *Dt* 24,12s) quindi doveva essere restituito, non così della tunica che poteva essere tolta in modo definitivo dai creditori secondo l'interpretazione rabbinica. La prospettiva di Luca non è quella di un giudizio, come in Matteo, ma quella di essere

rapinati (10,30), tuttavia il risultato è lo stesso sia in Matteo che in Luca: non difendersi, lasciarsi spogliare.

Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

Dà a chiunque ti chiede. È l'elemosina data senza fare distinzioni come invece prescriveva la legge. **A chi prende del tuo.** È il prestito dato senza interesse e senza distinzione (cfr. invece *Dt* 23,20s). «Il motivo di tale comportamento non è da cercarsi nel disprezzo dei beni terreni, ma nella volontà di mettere al centro della propria esistenza il principio del dono di sé» (Rossé).

E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.

La regola aurea riassume in sé quanto è stato detto precedentemente e prepara quanto segue cioè l'imitazione del Padre come fondamento di tutto il discorso.

Questa regola è testimoniata nell'antichità classica come forma negativa: «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» (stoici). È testimoniata nei testi più recenti dell'A.T. *Tb* 4,15: *Non fare a nessuno ciò che non piace a te.* Ne sentiamo l'eco in *Sir* 31,15: *Giudica le esigenze del prossimo dalle tue; e su ogni cosa rifletti.*

Nel giudaismo il grande Hillel così afferma: «Ciò che non ti piace, non farlo al tuo prossimo; questa è tutta la legge, tutto il resto è interpretazione» (cfr. *Mt* 7,12). Essa è raccolta e trasmessa dagli scritti della prima tradizione cristiana: «Come farete, così sarà fatto a voi» (1 *Clemente* 13,2); «Non fare ad altri tutte le cose che non vuoi avvengano per te» (*Didachè* 1,2).

Citata dal Signore Gesù in questo contesto sembra voler dire: nonostante che tu subisca del male, comportati con chi ti è nemico come vorresti che lui si comportasse con te. Infatti così fa Gesù imitando il Padre suo celeste. La novità evangelica consiste nel passaggio dalla forma negativa a quella positiva: «non fare», «fa».

Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine (lett.: grazia) vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine (lett.: grazia) vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine (lett.: grazia) vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

«Per il mondo la funzionalità e la reciprocità rappresentano i comandamenti ultimi dell'agire» (Rengstorf), quindi amare chi ci ama, fare del bene a chi ci fa del bene, prestare a coloro da cui si spera ricevere, è agire come i peccatori. L'Evangelo va oltre: l'amore si esprime nella gratuità; è un dono senza speranza di ritorno.

Notare come Luca usi «grazia» e non «merito» (presente in Matteo). Il discepolo deve manifestare nel suo comportamento quella gratuità divina che agisce in lui.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

La santità divina si manifesta nei discepoli quando amano i nemici, fanno del bene e prestano senza sperarne nulla. Infatti, come i peccatori sono ingrati e malvagi nei confronti di Dio, così lo sono nei confronti dei discepoli. Solo la speranza, riposta nella grande ricompensa, dà ai discepoli la forza di sopportare tutto. In tal modo sono chiamati **figli dell'Altissimo** come lo è il Cristo (1,32) e quindi divengono benevoli e misericordiosi come lo è il Padre che non si vergogna di chiamarsi loro Padre.

³⁶ **Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.**

Su questo si fonda la somiglianza con Dio nella relazione nuova che Gesù è venuto a portare tra Dio e gli uomini. Egli è Padre e noi siamo tra noi fratelli. Quindi il rapporto è fondato sulla misericordia come effetto della grazia.

Un antico testo rabbinico così commenta la sequela divina: «Come Dio ha rivestito gli ignudi (*Gn* 3,21), così anche tu rivesti gli ignudi. Come Dio ha visitato gli ammalati (*Gn* 18,1), così anche tu visita gli ammalati ... Come Dio è chiamato misericordioso e benigno, così sii anche tu misericordioso e benigno, e dà a ciascuno senza contraccambio ... Come Dio è chiamato buono ... così sii anche tu buono».

³⁷ **Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.** ³⁸ **Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».**

I discepoli, assimilati al loro maestro e che hanno subito violenza, sono stati spogliati dei loro beni e sono divenuti come i profeti (*Eb* 11,35-40), non possono istituire un tribunale per giudicare e condannare. Guardando al Cristo e in Lui al Padre è loro comandato di assolvere e di dare. In quel giorno, l'ora della verità, non saranno giudicati perché *chi crede nel Figlio di Dio non è giudicato* (*Gv* 3,18). Non saranno condannati, ma al contrario avranno una misura buona, pigiata, scossa e traboccante.

L'immagine è tolta dall'agricoltura. «Il contadino avaro, dopo aver riempito lo staio, vi passa sopra il manico della pala, perché non venga dato di più di quanto era pattuito. Il contadino generoso pressa il frumento nello staio, lo scuote perché ve ne possa entrare ancora di più, ne ammuccia ancora sopra. Dio è paragonato al contadino generoso» (Stoeger).

La misura va oltre ogni aspettativa.

Gesù conclude con una massima comune alla tradizione ebraica: **con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio**. Un trattato rabbinico dice: «con la misura con cui un uomo misura si misura a lui» (*Sotah*, 1,7) come pure: «nella pentola in cui uno cuoce, si cuoce anche per lui».

«Tuttavia nell'applicazione di questa norma esiste una differenza fondamentale tra Gesù e i rabbini. Mentre questi si servono del principio come di fondamento e di regola nel giudicare gli altri, Gesù condanna con esso ogni giudizio» (Deisnerr).

Nell'A.T. si trova l'immagine della misura versata in seno con senso negativo (*Is* 65,7; *Gr* 32,18; *Sal* 79,12).

Note

Gesù richiama l'attenzione dei suoi ascoltatori (= discepoli) e dà loro questo comando: amate i vostri nemici (27). Specifica chi sono i nemici: coloro che odiano, che maledicono e quelli che ingiuriano (27-28).

Non solo, ma il discepolo è percosso dal nemico e spogliato dei suoi abiti (29). È privato dei suoi beni sia attraverso l'elemosina che la violenza (30). Questo è il modo di vivere la regola d'oro nella sua positività (31). Così si comporta Dio verso di noi che siamo peccatori, ingrati e malvagi (32.35). Questo comportamento divino si manifesta in Gesù, soprattutto nella sua passione, e chi lo imita diviene, come lui, figlio dell'Altissimo, del Padre nostro benevolo e misericordioso (35.36).

L'etica del cristiano, modellata su Cristo, è profezia e rivelazione del Mistero che in Cristo si è attuato.

Essa ha quindi il suo proprio nella sequela e diviene perciò testimonianza attraverso le scelte che il Signore vuole che i suoi discepoli facciano incentrate sull'amore dei nemici nel cui contesto si colloca la «regola d'oro» nella sua positività. Questa diviene in tal modo espressione della stessa misericordia del Padre.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Su di noi è scesa la misericordia del Padre, che si è rivelata in Gesù. Lasciamoci penetrare dall'amore e preghiamo insieme e diciamo:

Padre, ricco di misericordia, ascoltaci.

- Accogli o Dio, misericordioso e pietoso, la preghiera della tua Chiesa e donale di testimoniare con la sua presenza l'Evangelo del tuo Figlio, noi ti preghiamo.
- Ascolta, o Signore, lento all'ira, la preghiera dei tuoi figli e infondi in noi il tuo Santo Spirito perché impariamo a perdonarci a vicenda e a non contaminare la tua Eucaristia con il rancore e l'odio celato nei nostri cuori, noi ti preghiamo.
- Padre, ricco di grazia e di fedeltà, apri i tesori della tua misericordia a coloro che ancora non ti conoscono ma che già ti cercano e dona loro di trovarti per abbandonarsi al tuo tenerissimo abbraccio, noi ti preghiamo.

C. Padre clementissimo, che nel tuo unico Figlio ci riveli l'amore gratuito e universale, ascolta i tuoi figli e donaci un cuore nuovo, perché diventiamo capaci di amare anche i nostri nemici e di benedire chi ci ha fatto del male.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.